

---

# Sappiamo che cos'è la verità relativa?

DIEGO MARCONI  
Università di Torino

---

**ABSTRACT:** I discuss a recent semantic proposal by Max Kölbel (2009) that indirectly explicates the notion of relative truth, or «truth for». I show that, due to the ambiguity of the prepositional phrase «For *t*» in contexts of the form «For *t*, *t'* is P», Kölbel's proposal is incompatible with essential aspects of moderate relativism, as one reading of «For *t*» makes relativism universal, while the other reading eliminates disagreement in standard cases of alleged faultless disagreement. Hence, the issue of the intelligibility of relative truth is still open.

**KEYWORDS:** relative truth, moderate relativism, contextualism, faultless disagreement.

o. La questione del significato dell'espressione «vero per», usata nelle teorie relativistiche della verità («È *vero per* Maria che la Cappella Sistina è bella»), è stata al centro delle recenti discussioni sul relativismo. Ultimamente, Max Kölbel (2009) ha formulato una proposta semantica che implica un'interpretazione dell'espressione in questione. Intendo far vedere che la sua proposta non è coerente con il quadro teorico del cosiddetto *relativismo moderato*, sostenuto dallo stesso Kölbel e da altri filosofi, come John MacFarlane e Mark Richard. Per prima cosa, fornirò una caratterizzazione del relativismo moderato e della nozione di disaccordo senza errore (§ 1), mettendo a confronto posizioni contestualistiche e posizioni relativistiche sul disaccordo senza errore (§ 2). Farò poi vedere che il relativismo moderato è impegnato all'esistenza di casi di disaccordo senza errore. Chiamando «fattuale» un predicato che dà origine a casi di disaccordo con errore, mostrerò poi (§ 3) che i relativisti moderati sono anche impegnati alla tesi secondo cui i predicati di gusto (come «squisito» o «divertente») non sono né fattuali né a due posti, anche se potrebbero essere interpretati come tali (§ 4). Il § 5 affronterà il problema del contenuto della nozione di verità relativa, mostrando che la proposta di Kölbel contiene una soluzione. Il § 6 esplorerà l'ambiguità della costruzione «Per *t*, *t'* è P» («Per Aldo, il cavolo coreano è squisito»). Se «Per *t*» è letto come operatore enunciativo (come nella teoria di Kölbel), il relativismo si applica indiscriminatamente:

quindi il relativismo *moderato* è falso. Discuterò e respingerò la risposta di Mark Richard a questa critica (§ 7). Se invece «Per *t*» è interpretato come argomento di un predicato, il disaccordo svanisce. In entrambi i casi, il relativismo moderato è insostenibile (§ 8). Il § 9 riassume l'argomentazione e mostra che l'ipotesi da cui essa dipende è in ultima analisi giustificata.

I. Il relativismo *moderato* (detto anche «locale») è la concezione secondo cui le teorie relativistiche delle condizioni di verità sono ben motivate nel caso di *certe* proposizioni ma non di tutte le proposizioni, come invece sostiene il relativismo *estremo*, o globale, o universale (Wright 2008)<sup>1</sup>. Diciamo che una teoria semantica è relativistica se il valore di verità di un contenuto proposizionale (completo rispetto a un contesto) viene fatto dipendere non solo da un mondo possibile, ma anche da un ulteriore parametro, che è stato interpretato intuitivamente come un giudice (Lasersohn 2005), un punto di valutazione (MacFarlane 2005) o una prospettiva (Kölbel 2002). Dato che molti pensano che il relativismo estremo vada incontro a difficoltà insuperabili (v. ad esempio Boghossian 2006), oggi i filosofi di orientamento relativista sono per lo più inclini alla versione moderata, che appare più difendibile.

La tesi che la semantica relativistica si applichi a certe classi di proposizioni (anche se non a tutte) è sostenuta dalla diffusa intuizione che la verità semplice, «monadica» (Cappelen e Hawthorne 2009), non sia a casa propria in certi ambiti di discorso: per esempio, non sarebbe plausibile trattare i giudizi di gusto come semplicemente giusti o sbagliati, e quindi non sarebbe plausibile considerare le proposizioni che essi esprimono come semplicemente vere o semplicemente false. Se Aldo asserisce

(1) (*Aldo*) Il cavolo coreano è squisito,

e Bea replica

(2) (*Bea*) No, è disgustoso,

il loro disaccordo — perché *sono* in disaccordo, o così vuole l'intuizione relativistica — non comporta che o Aldo o Bea sia in errore (dato che una delle due asserzioni non può non essere falsa). Il loro disaccordo è *senza errore* (*faultless*, Kölbel 2002): c'è un senso in cui sono entrambi nel giusto. Le teorie relativistiche delle condizioni di verità delle proposizioni espresse dai giudizi di gusto intendono cogliere il «senso» in cui due dialoganti come Aldo e

<sup>1</sup> Altri usano l'espressione «relativismo moderato» diversamente: per esempio Dan Lopez de Sá (2008) la usa per designare la posizione che qui sarà chiamata «contestualismo».

Bea sono entrambi nel giusto. Teorie analoghe sono state ritenute pertinenti anche ad altri ambiti di discorso: per esempio i giudizi estetici, le ascrizioni di conoscenza («Giorgio sa che la banca è aperta di venerdì pomeriggio»), i modali epistemici («Giorgio potrebbe essere a Roma»), gli aggettivi graduali («Giorgio è ricco») e i futuri contingenti («Domani ci sarà una battaglia navale»), anche se in quest'ultimo caso le motivazioni sono un po' diverse. La nostra discussione si concentrerà sull'ambito dei giudizi di gusto, che è tradizionalmente ritenuto particolarmente consono alle teorie relativistiche.

2. Esiste una concezione alternativa, non meno tradizionale, delle condizioni di verità dei giudizi di gusto; una concezione che risale almeno a Kant (1790). Secondo questa concezione alternativa, quel che Aldo vuol dire in realtà, con la sua asserzione «Il cavolo coreano è squisito», è che il cavolo coreano è squisito *per lui*; analogamente, Bea vuol dire che non è squisito *per lei*. Nel contesto dell'atto di asserzione di Aldo, il contenuto asserito è determinato da un parametro «standard di gusto» (oltre che da altri parametri contestuali eventualmente pertinenti, come il momento dell'asserzione, il luogo, ecc.): il contenuto proposizionale asserito è <Il cavolo coreano è squisito per Aldo><sup>2</sup>. In questa concezione, il predicato «è squisito» è implicitamente a due posti; il contesto consente di recuperare l'argomento non esplicitato. Dunque, secondo questa concezione — la concezione *contestualistica* — il contenuto asserito da Aldo può essere descritto da

<Il cavolo coreano è squisito<sub>Aldo</sub>> ,

mentre nel caso di Bea il contenuto è

<Il cavolo coreano non è squisito<sub>Bea</sub>> .

Dato che nei due contenuti compaiono argomenti diversi per lo stesso predicato (come in «è andato a Roma» rispetto a «è andato a Oslo»), il contenuto asserito da Aldo non è il contenuto negato da Bea: Aldo e Bea non sono *davvero* in disaccordo, *sembra* soltanto che lo siano. Alcuni, a cominciare da Kant, hanno pensato che sia proprio questo ciò che si verifica nei dialoghi come (1)–(2):

Disputare su [questioni di gusto] con l'intento di riprovare come ingiusto il diverso giudizio altrui, *come se fosse logicamente incompatibile col nostro*, sarebbe prova di stoltezza (1790, I,I,I, 7: 188; corsivo mio).

<sup>2</sup> «<Il cavolo coreano è squisito per Aldo>» designa la proposizione che il cavolo coreano è squisito per Aldo.

Ma l'intuizione che ci sia disaccordo è robusta, o tale la ritengono i relativisti; sicché essi respingono l'analisi contestualistica. La loro concezione presuppone che ci siano davvero casi di disaccordo senza errore: poiché c'è disaccordo, uno stesso contenuto proposizionale è asserito da A e negato da B; poiché il disaccordo è senza errore, nessuno dei due contenuti è semplicemente vero o semplicemente falso. Una teoria conforme a questi vincoli è la seguente. I giudizi di gusto hanno condizioni di verità relativistiche: esprimono proposizioni che possono soltanto essere dette vere *relativamente a* (un mondo possibile e) un parametro ulteriore. Ciò che Aldo asserisce e Bea nega è il contenuto completo <Il cavolo coreano è squisito>; è di quel contenuto che si può dire che è vero a (*m*, Aldo) e falso a (*m*, Bea)<sup>3</sup>.

Qui si suppone che il valore del parametro ulteriore sia fissato senza problemi dalla situazione pragmatica dell'asserzione. Vedremo che non è così (§ 9). Può sembrare che si stia inoltre supponendo che l'asserzione di Aldo (presumibilmente sincera), «Il cavolo coreano è squisito», sia ragione sufficiente dell'asserzione semantica

(3) Vero<sub>Aldo</sub> (<Il cavolo coreano è squisito>).

Una tale assunzione farebbe dipendere la verità relativa dall'atto dell'asserzione: per quanto riguarda i giudizi di gusto, se A asserisce sinceramente che *p*, allora è vero che *p* relativamente ad A. La nozione di verità relativa risulterebbe allora così prossima alla nozione di credenza che si potrebbe essere tentati di identificare verità relativa e credenza: dire che *p* è vera relativamente ad A non è altro che dire che A crede che *p*. Ma ci sono varie ragioni per respingere una tale identificazione (v. Kölbel 2002, 2009, Marconi 2007, 2010).

Del resto, i relativisti non sono necessariamente impegnati all'assunzione in questione. Non devono necessariamente trattare le asserzioni semantiche del tipo di (3) come implicate dalle corrispondenti asserzioni sincere; possono invece vedere quelle asserzioni semantiche, e più in generale la semantica relativistica, come *la miglior spiegazione* delle proprietà intuitive dei dialoghi del tipo di (1)–(2), cioè come la miglior spiegazione del loro essere casi di disaccordo senza errore. Se supponiamo che i giudizi di gusto abbiano una semantica relativistica, vediamo come sia possibile che Aldo e Bea siano in disaccordo senza che nessuno dei due sia in errore. L'asserzione sincera di (1) da parte di Aldo potrebbe costituire soltanto una ragione di prima approssimazione per asserire il giudizio semantico (3): a seconda di come si

<sup>3</sup> Di qui in poi supporrò che il parametro «mondo possibile» (*m*) sia sottinteso ogni volta che è necessario.

concepisce la verità relativa, potrebbe benissimo risultare che, nonostante che Aldo asserisca sinceramente che il cavolo coreano è squisito (e quindi creda che sia così), tuttavia *non* è vero *per lui* che è squisito. In altre parole, che l'asserzione di (1) da parte di Aldo sia una ragione di prima approssimazione per (3) non impegna il relativista a una nozione di verità relativa in base alla quale l'asserzione di (1) rende automaticamente vero (3).

3. I relativisti *moderati* sono impegnati sia all'esistenza di casi autentici di disaccordo senza errore, sia al fatto che non tutti i casi di disaccordo sono senza errore. Supponiamo infatti che il disaccordo comporti sempre errore: ogni volta che c'è disaccordo, almeno uno dei contendenti è in errore. Se, come è naturale, identifichiamo il compimento di un'asserzione sbagliata con l'asserzione di una proposizione falsa (*semplicemente* falsa), allora se le cose stessero così il relativismo (moderato o no) sarebbe immotivato: non ci sarebbe bisogno della nozione di verità relativa per dar conto dei dialoghi del tipo di (1)–(2). Basterebbero la semplice verità e la semplice falsità. D'altra parte, se *tutti* i casi di disaccordo fossero senza errore allora sarebbe il relativismo estremo, e non quello moderato, ad essere motivato come spiegazione migliore: infatti in quel caso, date le stesse ipotesi di prima, nessun contenuto proposizionale potrebbe essere considerato semplicemente falso.

Ovviamente, molti casi di disaccordo non hanno nemmeno l'apparenza di essere senza errore. Spesso siamo in disaccordo su dati di fatto:

*Aldo*: Questo elefante pesa tre tonnellate

*Bea*: No, non è così.

Che un elefante pesi o non pesi tre tonnellate, è un dato di fatto: dunque o Aldo o Bea è in errore<sup>4</sup>. Chiamiamo «fattuale» un predicato P se i dialoghi della forma «t è P/t non è P» sono casi di disaccordo che comporta errore (uno dei due contendenti non può non sbagliare). Ora, può sembrare che alcuni predicati, intuitivamente fattuali, non generino necessariamente disaccordo con errore perché non generano necessariamente *disaccordo*. Un predicato di questo genere è «velenoso». Consideriamo una situazione in cui Bea sta spruzzando un insetticida sulle sue rose:

(4) *Aldo*: Attenta, quella roba è velenosa!

(5) *Bea*: No, non preoccuparti, non è velenosa.

<sup>4</sup> Trascurando i problemi connessi con la vaghezza (o la sottospecificazione) del predicato «pesa 3 tonnellate».

«Velenoso» è intuitivamente fattuale, ma il dialogo non è necessariamente un caso di disaccordo. Mettiamo che Aldo sappia che l'insetticida contiene Amixocyn, una sostanza chimica che egli sa essere tossica *per i cani* (sicché si preoccupa del rischio che corre il suo cane). E mettiamo che Bea sappia anche lei dell'Amixocyn, ma che sappia inoltre che esso è innocuo *per gli esseri umani*, mentre non sa che è tossico per i cani. Aldo aveva voluto dire che l'insetticida era velenoso per i cani, mentre Bea voleva dire che non era velenoso per gli esseri umani. Nonostante le apparenze, il contenuto asserito da Aldo non è il contenuto negato da Bea: non erano davvero in disaccordo, anche se avevano pensato di esserlo; in realtà parlavano di cose diverse.

Naturalmente, sarebbero potuti essere *davvero* in disaccordo: per esempio, Bea avrebbe potuto intendere che l'insetticida era universalmente innocuo, o Aldo avrebbe potuto intendere che era universalmente velenoso. Nell'uno o nell'altro caso, il loro disaccordo non sarebbe però stato senza errore: che una certa sostanza sia o non sia velenosa per una determinata classe di organismi, è un dato di fatto. Se Bea avesse inteso che l'insetticida era universalmente innocuo, si sarebbe sbagliata; e lo stesso vale per Aldo, se avesse voluto dire che era universalmente velenoso. Il predicato «velenoso» è implicitamente a due posti: seleziona un argomento [Paziente], che qui è lasciato inespresso da entrambi i dialoganti. Che un dialogo del tipo di (4)–(5) sia un caso di disaccordo dipende da come è recuperato il secondo argomento; se c'è disaccordo, tuttavia, esso non è mai senza errore, dato che «velenoso» è fattuale.

4. «Squisito», «divertente» e i predicati di gusto in generale *potrebbero* essere interpretati come implicitamente a due posti e fattuali, come lo è «velenoso». Per esempio, potremmo trovarci a pensare che una sostanza ingeribile  $x$  sia squisita per un animale  $y$  se e solo se ha un certo effetto causale  $E$  su  $y$ ; un effetto che è completamente determinato dalla composizione chimica di  $x$  e dalla biologia di  $y$ . Se così fosse, «squisito», come «velenoso», denoterebbe una relazione naturale tra una sostanza e un organismo animale. Niente sarebbe squisito *tout court* (a meno che non si voglia dire, ellitticamente, che è squisito per qualsiasi organismo). Si potrebbe ancora dire che il cavolo coreano è squisito senza specificare il secondo argomento, intendendo che è squisito *per chi parla*, o *per tutti gli esseri umani*, o *per noi* (dove «noi» indica una qualche comunità di cui il parlante ritiene di far parte). Una pratica così fatta potrebbe dar luogo a fraintendimenti — come quelli che si sono visti nel caso di «velenoso» — che peraltro sarebbero presto dissipati. Potrebbe esserci disaccordo autentico: Aldo dice che il cavolo coreano è squisito avendo in mente l'umanità come secondo termine della relazione, mentre Bea replica che non è squisito avendo in mente che non è squisito per lei. Ma nessun

caso di disaccordo sarebbe senza errore: dato che — si suppone — è un fatto biologico che il cavolo coreano abbia o non abbia un certo effetto su un organismo, o Aldo o Bea sarebbe in errore. Se «squisito» fosse usato come «velenoso», cioè se entrambi i predicati fossero a due posti e fattuali, a nessuno verrebbe in mente di proporre un'analisi relativistica dei giudizi di gusto.

Ma, secondo i relativisti moderati, «squisito» non è usato come «velenoso». I relativisti sono impegnati a trattare i dialoghi del tipo di (1)–(2) come casi di disaccordo senza errore, e quindi credono che «Il cavolo coreano è squisito», così com'è, esprima un contenuto proposizionale completo: quindi «squisito» non è a due posti. Inoltre, non ci sono fatti che rendano quel contenuto semplicemente vero o semplicemente falso: «squisito» non è fattuale. Se fosse a due posti, i dialoghi come (1)–(2) non sarebbero necessariamente casi di disaccordo; se fosse fattuale, il disaccordo non sarebbe senza errore.

5. I relativisti pensano che la semantica relativistica dia conto del disaccordo senza errore: l'asserzione di Aldo «Il cavolo coreano è squisito» esprime un contenuto proposizionale completo, che dev'essere giudicato vero *relativamente ad Aldo*, o «per» Aldo. Qual è esattamente il significato di questa formulazione?

La comprendiamo davvero? Non siamo in grado di comprenderla se non comprendiamo che cosa si intende con «vero nel contesto d'uso  $C_U$  e nel contesto di valutazione  $C_A$ », e non è chiaro che lo comprendiamo. Perché non è chiaro che il concetto di verità *ammetta* una relativizzazione ai valutatori (MacFarlane 2005: 328).

Recentemente, Max Kölbel (2009) ha proposto una semantica relativistica che implica un'esplicazione della nozione di proposizione vera *a*, o *per*, un parametro che rappresenta un caso particolare del contesto di valutazione di MacFarlane, e cioè uno standard di gusto. Supponiamo che  $L$  sia un linguaggio standard, con enunciati  $p, q, \dots$  e termini singolari  $t_1, t_2, \dots$ . Introduciamo un operatore che forma operatori, PER, tale che  $[\text{PER } t]$  è un operatore enunciativo: per qualsiasi enunciato  $f$  di  $L$  e qualsiasi termine singolare  $a$ ,  $[\text{PER } a, f]$  è un enunciato. La semantica di PER è la seguente:

(\*)  $[\text{PER } a, f]$  è vero in una circostanza  $\langle m, s \rangle$  se e solo se  $f$  è vero in  $\langle m, s(a) \rangle$ ,

dove  $s$  è uno standard di gusto,  $m$  è un mondo possibile,  $a$  è il referente di  $a$  e  $s(a)$  designa lo standard di gusto di  $a$ . Dunque  $[\text{PER } a, f]$  è un operatore «che sposta lo standard»: esso prende come argomento un enunciato  $f$  che

esprime una proposizione sensibile allo standard, e restituisce un enunciato che esprime una proposizione che non è più sensibile allo standard. Il valore di verità di quest'ultima proposizione, per qualsiasi standard, non è altro che il valore di  $f$  allo standard di  $a$  ( $a$  è l'individuo denotato da  $a$  in  $[\text{PER } a, f]$ ).

Ora, niente di tutto ciò è particolarmente illuminante su che cosa voglia dire che una proposizione è vera allo standard di qualcuno. Ma c'è un'aggiunta importante: Kölbel dice (2009: 384) che la costruzione italiana<sup>5</sup> «Per  $t$ ,  $p$ » (come in «Per Anna, la carne di balena è appetitosa») può essere ritenuta semanticamente identica a  $[\text{PER } a, f]$  come definita da  $(\star)^6$ . Segue che le condizioni di verità di  $[\text{PER } a, f]$ , quali sono specificate da  $(\star)$ , sono le stesse di quelle della costruzione italiana «Per  $t$ ,  $p$ ». Ma le condizioni di verità di  $[\text{PER } a, f]$  sono quelle specificate dal lato destro di  $(\star)$ ; dunque la proposizione espressa da «Per  $t$ ,  $p$ » è vera se e solo se  $p$  è vera allo standard di  $t$  (dove  $t$  è il referente di  $t$ ). Questa può essere trattata come un'esplicazione della locuzione «vero per»: dire che  $p$  è vera  $a$ , o per,  $t$  è dire quel che «Per  $t$ ,  $p$ » dice in italiano. Supponendo di capire la costruzione italiana, questo getta luce su che cos'è la verità relativa.

6. Nella costruzione «Per  $t$ ,  $p$ », la formulazione comporta l'assunzione che  $p$  sia un enunciato completo. Ciò è coerente con l'idea che la costruzione italiana «Per  $t$ ,  $p$ » sia interpretata da  $[\text{PER } a, f]$  come è caratterizzata sintatticamente e semanticamente dal frammento di semantica proposto da Kölbel:  $[\text{PER } a]$  è, senza possibilità di equivoco, un operatore enunciativo che trasforma enunciati in enunciati. Invece, l'esemplificazione dello schema «Per  $t$ ,  $p$ » proposta da Kölbel, e cioè «Per Anna, la carne di balena è appetitosa», non è altrettanto esente da ambiguità, né sul piano sintattico né su quello semantico. Si considerino (6) e (7):

(6) Per i cani l'Amixocyn è velenoso.

(7) Per i Babilonesi la Terra era piatta.

Intuitivamente, (6) significa che l'Amixocyn ha un certo effetto  $E$  sui cani; non significa che i cani pensano che l'Amixocyn sia velenoso. Per converso, (7) significa che i Babilonesi credevano che la Terra fosse piatta; non

<sup>5</sup> Kölbel, che scrive in inglese, parla di una costruzione inglese, ma il discorso si trasferisce senza difficoltà all'italiano.

<sup>6</sup> Per essere corretti fino in fondo, la formulazione di Kölbel è più guardinga: egli dice che «l'inglese sembra contenere una costruzione che potrebbe essere interpretata intuitivamente a quel modo» (2009: 384, corsivi miei). Tuttavia, le successive osservazioni di Kölbel presuppongono che l'interpretazione sia adeguata.

significa che la Terra aveva un certo effetto  $E'$  sui Babilonesi. Questo fa vedere che la struttura superficiale «Per  $t, t'$  è  $P$ » ammette *due letture*. Il sintagma preposizionale «Per  $t$ » può certamente essere un operatore enunciativo, come nell'analisi di Kölbel, e « $t'$  è  $P$ » può essere un enunciato completo (in cui  $P$  è un predicato a un posto). A questo modo si ottiene la lettura più naturale di (7). Ma, d'altra parte, il medesimo sintagma preposizionale «Per  $t$ » può indicare un argomento di un predicato, vale a dire il secondo argomento del predicato «è  $P$ », che viene in questo caso letto come un predicato a *due* posti. Questa lettura si applica in modo naturale a (6), perché, come abbiamo già visto, «è velenoso» è un predicato a due posti che può occasionalmente essere usato con ellissi del secondo argomento; mentre la prima lettura (=operatore enunciativo) è in questo caso meno naturale per ragioni semantiche, dato che i cani non sono soggetti plausibili di atteggiamenti nei confronti della proposizione che l'Amixocyn è velenoso. Si noti che, nella lettura in cui «Per  $t$ » indica un argomento del predicato, « $t'$  è  $P$ » non è un enunciato completo; quindi «Per i cani l'Amixocyn è velenoso», nella sua lettura più naturale, non è in realtà della forma «Per  $t, p$ ». Dunque la costruzione italiana «Per  $t, p$ » non cattura tutte le letture possibili degli esempi di Kölbel. Di conseguenza, la semantica fornita da (★) non si applica a tutte le letture di tutte le esemplificazioni della struttura superficiale «Per  $t, t'$  è  $P$ ». Gli enunciati di questa forma hanno due letture, e una sola di esse è catturata dalla sintassi (e, forse, dalla semantica) di Kölbel.

7. Ora, abbiamo visto che, secondo Kölbel, dire che  $p$  è vero per (o a) uno standard di gusto  $s(a)$  è dire ciò che «Per  $a, p$ » dice in italiano; per esempio, dire che «La carne di balena è appetitosa» è vero per lo standard di Anna è dire ciò che «Per Anna la carne di balena è appetitosa» dice in italiano. Ma abbiamo anche visto che gli enunciati come «Per Anna la carne di balena è appetitosa» sono ambigui: «Per Anna» può essere sia un operatore enunciativo, sia un argomento di un predicato.

Secondo Kölbel, come abbiamo visto, «Per Anna» è un operatore enunciativo, come «Per i Babilonesi» in quella che è la lettura più naturale di (7). Ma allora, si presenta il seguente problema (cfr. Stanley 2005: 150ss.). Se la semantica di «Per  $t, p$ », dove «Per  $t$ » è un operatore enunciativo, è fornita da (★), allora la medesima semantica dovrebbe valere, ad esempio, per (7). Quindi,

«Per i Babilonesi la Terra era piatta» è vero in una circostanza  $(m, s)$  se e solo se «La Terra [è] piatta» è vero in  $(m, s)$  (lo standard dei Babilonesi).

In altre parole, anche alla proposizione espressa da «La Terra è piatta» sono

assegnate condizioni di verità relativistiche. A questo modo, il relativismo tende a diventare universale. Si consideri il seguente dialogo:

(Galileo) La Terra ruota intorno al Sole.

(Bellarmino) No, la Terra non ruota intorno al Sole.

Supponiamo che il dialogo sia correttamente riferito da

(8) Per Galileo la Terra ruota intorno al Sole mentre per Bellarmino essa non ruota intorno al Sole.

Se «Per Galileo» e «Per Bellarmino» in (8) sono entrambi operatori enunciativi e la semantica di (8) è fornita da ( $\star$ ), la proposizione espressa da «La Terra ruota intorno al Sole» risulta essere vera per lo standard di Galileo e non vera per quello di Bellarmino. Segue inoltre che il dialogo tra Galileo e Bellarmino è un caso di disaccordo senza errore. Ma se *questo* è un caso di disaccordo senza errore, quale disaccordo comporterà errore? Di certo un relativista moderato non è disposto ad ammettere la relatività della verità delle proposizioni espresse da «La Terra è piatta» o «La Terra ruota intorno al Sole».

Nella sua replica ad una critica analoga da parte di Jason Stanley, Mark Richard (2008) ha osservato che un operatore che sposta lo standard «sposta [soltanto] gli standard la cui variazione può effettivamente andare a toccare [*affect*] la verità di un discorso» (ivi: 172); e ha inoltre sottolineato che «non è che *qualsiasi* variazione di standard... avrà un effetto sulla verità» (*ibid.*). Ora, una cosa è dire che un operatore che sposta lo standard *non sposta* gli standard che sono irrilevanti per il valore di verità, e un'altra cosa, assai diversa, è dire che la variazione dello standard *può essere irrilevante* per la verità di un discorso (la qual cosa sembra presupporre che la variazione abbia luogo). Se è la prima cosa che Richard vuol dire, allora dovrebbe spiegare come è possibile che un operatore sintatticamente e semanticamente ben definito svolga ruoli diversi in contesti della stessa forma (cioè della forma «Per  $t$ ,  $p$ »), a seconda che  $p$  esprima una proposizione la cui verità è (o invece non è) sensibile alla variazione dello standard. Di solito, gli operatori che spostano un parametro non si comportano così. Per esempio, l'operatore «È possibile che» nei contesti della forma «È possibile che  $p$ » ha l'effetto di spostare il parametro «mondo» dal mondo reale ad un qualche mondo possibile, indipendentemente dal fatto che  $p$  esprima una proposizione contingente, o necessariamente vera, o necessariamente falsa.

Supponiamo allora che Richard voglia in realtà dire la seconda cosa, cioè che la variazione dello standard può essere irrilevante per il valore di verità.

Per esempio, l'operatore «Per i Babilonesi» in «Per i Babilonesi la Terra era piatta» ha sì l'effetto di spostare lo standard di valutazione dallo standard del parlante a quello dei Babilonesi, ma il valore di verità di «La Terra [è] piatta» non è sensibile alla variazione: è semplicemente falso che la Terra è piatta, quale che sia lo standard da cui la proposizione è valutata. In altre parole, che la Terra è piatta è falso per lo standard dei Babilonesi come per qualsiasi altro standard. Ma allora, data la semantica (★) di Kölbel, anche la proposizione espressa da «Per i Babilonesi la Terra era piatta» è falsa. Questo però confligge con le nostre intuizioni: è naturale considerare «Per i Babilonesi la Terra era piatta» come un enunciato che esprime una proposizione vera. Quindi Richard dovrebbe fornire una semantica alternativa, in base alla quale la falsità di  $p$  a  $X$  sia compatibile con la verità di «Per  $X$ ,  $p$ » (dove «Per  $X$ » è un operatore enunciativo che sposta lo standard). Non sembra un'impresa facile.

8. Un relativista moderato non può accettare l'universalizzazione del relativismo che risulta interpretando i sintagmi preposizionali «Per  $t$ » come operatori enunciativi. Supponiamo allora che essi siano interpretati come argomenti di predicati. Come si è già visto, ne consegue che, ad esempio, «Il cavolo coreano è squisito» nel contesto di «Per Aldo, il cavolo coreano è squisito» non esprime una proposizione completa. Se l'asserzione (1) di Aldo è correttamente riferita da «Per Aldo il cavolo coreano è squisito» allora, in questa interpretazione, il contenuto asserito da Aldo è che il cavolo coreano è *squisito per lui*. Analogamente, se l'asserzione (2) di Bea è correttamente riferita da «Per Bea il cavolo coreano non è squisito», dove «Per Bea» indica un argomento del predicato, il contenuto dell'asserzione di Bea è che il cavolo coreano non è *squisito per lei*. Dunque il dialogo (1)–(2) non è un caso di disaccordo: il contenuto che Aldo asserisce non è quello che Bea nega. Nell'interpretazione «argomento del predicato», i contenuti asseriti non sono in questo caso diversi da quelli che sarebbero identificati da un'interpretazione contestualistica del presunto disaccordo senza errore; tuttavia, è diverso il modo in cui quei contenuti sono determinati. Quello che l'interpretazione «argomento del predicato» tratta come un argomento implicito del predicato (reso esplicito quando l'asserzione viene riferita) è invece trattato dall'interpretazione contestualistica come valore di un parametro contestuale.

La differenza non è priva di rilievo, per la seguente ragione. Se è corretto riferire l'asserzione (1) di Aldo con «Per Aldo il cavolo coreano è squisito», allora — ovviamente — Aldo è l'unico secondo argomento possibile del predicato «è squisito». Nell'interpretazione contestualistica, invece, che il parametro contestuale sia saturato da Aldo è soltanto l'interpretazione più comune e naturale: in linea di principio, il parametro contestuale potrebbe

essere interpretato diversamente. Aldo avrebbe potuto voler dire che il cavolo coreano è squisito per tutti, o per qualsiasi persona sana di mente, o anche — come vedremo — per un determinato individuo, diverso da Aldo stesso, che il contesto rende pertinente.

Tuttavia, questa differenza è irrilevante dal punto di vista del relativista moderato. Nella maggior parte di queste interpretazioni, e in tutte quelle più comuni e naturali, i dialoghi del tipo di (1)–(2) risultano comunque non essere casi di disaccordo, e quindi, *a fortiori*, non sono casi di disaccordo senza errore. Per il relativista moderato, l'interpretazione «argomento del predicato» è altrettanto inaccettabile dell'interpretazione in cui «Per *t*» è un operatore enunciativo.

9. Riassumiamo. Data l'ambiguità di «Per *t*» nei contesti della forma «Per *t*, *t'* è P», il relativismo moderato nella versione di Max Kölbel risulta insostenibile: nell'interpretazione in cui «Per *t*» è un operatore enunciativo, con la semantica che gli è assegnata da Kölbel, il relativismo non può che essere universale e quindi estremo e non moderato; nell'interpretazione in cui «Per *t*» indica un argomento del predicato, il disaccordo senza errore svanisce, e con esso il relativismo moderato. Dunque la semantica di Kölbel è incompatibile con il relativismo moderato. Avevamo considerato la semantica di Kölbel come un modo indiretto di gettar luce sulla nozione di proposizione vera *per*, o *a*, un parametro (ulteriore rispetto al parametro «mondo possibile»): risulta ora che la proposta è incompatibile o con la restrizione del relativismo a certe classi di proposizioni (che definisce il relativismo moderato), o con il disaccordo senza errore (che motiva il relativismo moderato, e a cui esso è impegnato). Quindi un relativista moderato non dovrebbe accettare la semantica di Kölbel per la verità relativa; dunque, il problema del senso della nozione stessa di verità relativa resta aperto.

Come si è fatto notare di volta in volta, l'argomentazione dipende dall'assunzione che le asserzioni del tipo di (1) e (2) siano correttamente riferite da enunciati della forma «Per *t*, *t'* è P» (dove *t* designa il soggetto che compie l'asserzione). Se in alcuni casi, o addirittura in tutti i casi, non fosse così, non si potrebbe dare per scontato che l'ambiguità di «Per *t*» si rifletta sulle asserzioni pertinenti: per esempio non si potrebbe far vedere che, nell'interpretazione in cui «Per Aldo» indica un argomento del predicato, *il contenuto asserito da Aldo* è che il cavolo coreano è squisito per lui. Ora, alcuni relativisti ci hanno dato motivo di dubitare che i *reports* della forma «Per *t*, *t'* è P» siano sempre corretti. Per esempio, Lasersohn (2005) ha osservato che nel contesto di certe conversazioni il valore inteso del parametro relativistico ulteriore (che Lasersohn chiama «giudice») può non coincidere col soggetto dell'as-

serzione. Consideriamo il seguente dialogo, a proposito di un bambino che è appena stato al parco giochi:

(9) (Aldo) A Pippo sono piaciute le giostre?

(10) (Bea) Be', la giostra dei cavalli era divertente, ma l'ottovolante faceva un po' troppa paura.

Qui la lettura intesa di (10) è che la giostra dei cavalli era divertente *per Pippo*, il bambino, non per Bea che asserisce (10). Non sarebbe corretto riferire l'asserzione (10) di Bea con

(11) Per Bea la giostra dei cavalli era divertente, ma l'otto volante faceva un po' troppa paura,

se «Per Bea» è letto come argomento del predicato. Invece nella lettura in cui «Per Bea» è un operatore enunciativo il *report* (11) sarebbe sì fuorviante, ma a rigore non scorretto; solo se la semantica di (11) fosse quella di (★) (Kölbel) il *report* sarebbe scorretto, dato che sarebbe vero solo se fosse vero «a» Bea che la giostra dei cavalli era divertente; ma non è questa l'interpretazione intesa (l'interpretazione intesa è che, a parere di Bea, è vero «a» Pippo che la giostra dei cavalli era divertente).

Un altro esempio: Recanati (2007) pensa che l'asserzione (12) di Aldo

(12) (Aldo) Il dipinto è bellissimo

significhi che il dipinto è bellissimo *relativamente agli standard della comunità quali dovrebbero essere*. Se è così, allora riferire l'asserzione di Aldo con

(13) Per Aldo il dipinto è bellissimo

sarebbe ancora una volta scorretto, se «Per Aldo» è interpretato secondo la semantica (★). Infatti secondo (★) (13) è vero se e solo se <Il dipinto è bellissimo> è vero «a» Aldo, o per gli standard di Aldo; ma, nell'interpretazione di Recanati, gli standard che contano non sono quelli di Aldo, bensì gli standard della comunità quali dovrebbero essere.

Quindi, nell'interpretazione della verità relativa suggerita da Recanati, o i *reports* della forma «Per  $t$ ,  $t'$  è P» non sono corretti o non devono essere interpretati nei termini della semantica di Kölbel; Lasersohn, dal canto suo, propone degli esempi in cui quei *reports* non possono avere la lettura «argomento del predicato», mentre nella lettura «operatore enunciativo» non

possono essere interpretati alla maniera di Kölbel. In nessun caso è del tutto escluso che i *reports* della forma «Per  $t$ ,  $t'$  è  $P$ » siano corretti. Quel che si evidenzia, nel caso di Lasersohn come in quello di Recanati, è che i *reports* non sono corretti se «Per  $t$ » è analizzato come nella semantica di Kölbel.

Non abbiamo dunque incontrato ragioni perentorie per escludere che i *reports* della forma «Per  $t$ » (dove  $t$  designa il soggetto che compie l'asserzione) siano essenzialmente corretti in tutti i casi, anche se in certi casi possono essere fuorvianti. È quello che dovremmo aspettarci: le asserzioni sono espressione delle opinioni di chi le compie, e la costruzione «Per  $t$ ,  $p$ » è il modo standard di riferire le opinioni di una persona ( $t$ ). Non c'è dunque da stupirsi che questa costruzione sia *sempre* accettabile come modo di riportare le asserzioni. Dunque la conclusione che la semantica di Kölbel è incompatibile con il relativismo moderato non è inficiata dagli esempi di Lasersohn e Recanati.

*diego.marconi@unito.it*

## Bibliografia

- BOGHOSSIAN, P., 2006: *Fear of Knowledge*, Oxford, Clarendon Press [tr. it. Carocci, Roma 2006].
- CAPPELEN, H., & HAWTHORNE, J., 2009: *Relativism and Monadic Truth*, Oxford, Oxford University Press.
- KANT, I., 1790: *Kritik der Urteilkraft* [tr.it. UTET, Torino 1993].
- KÖLBEL, M., 2002: *Truth Without Objectivity*, London and New York, Routledge.
- KÖLBEL, M., 2009: *The Evidence for Relativism*, «Synthese», 166, pp. 375–95.
- LASERSOHN, P., 2005: *Context Dependence, Disagreement and Predicates of Personal Taste*, «Linguistics and Philosophy», 28, pp. 643–86.
- LÓPEZ de SÀ, D., 2008: *Presuppositions of Commonality: An Indexical Relativist Account of Disagreement*, in M. Garcia–Carpintero, M. Kölbel (Eds.), *Relative Truth*, Oxford, Oxford University Press, pp. 297–310.
- MACFARLANE, J., 2005: *Making Sense of Relative Truth*, «Proceedings of the Aristotelian Society», 105, pp. 321–39.
- MARCONI, D., 2007: «*Vero per*», in L. Ruggiu, F. Mora (a cura di), *Identità differenze conflitti*, Mimesis, Milano 2007, pp. 167–79.
- MARCONI, D., 2010: *Easy Points on Relative Truth*, in corso di pubblicazione.
- RECANATI, F., 2007: *Perspectival Thought: A Plea for Moderate Relativism*, Oxford, Oxford University Press.
- RICHARD, M., 2008: *When Truth Gives Out*, Oxford, Oxford University Press.
- STANLEY, J., 2005: *Knowledge and Practical Interests*, Oxford, Clarendon Press.
- WRIGHT, C., 2008: *Relativism about Truth Itself: Haphazard Thoughts about the Very Idea*, in M. Garcia–Carpintero, M. Kölbel (Eds.), *Relative Truth*, Oxford, Oxford University Press, pp. 157–85.